

Un siciliano e la sua doppia vita

Quando di un uomo si dice che ha una "doppia vita", s'intende, generalmente, questo: che la prima delle due vite appare assolutamente rispettabile, mentre la seconda, di sicuro, rispettabile non lo è. La casistica, al riguardo, è infinita: tanto per fare un esempio consacrato dalla letteratura e dal cinema, si pensi al dottor Jekyll e a Mister Hyde. Qualcuno potrà sostenere che l'esempio è sbagliato, perché nel caso che ho citato non si trattava di una doppia vita, ma di uno sdoppiamento della personalità.

Ma allora basterà rifarsi alla cronaca quotidiana? Ingegneriamo pur troppo spesso di ottimi, stimati e di rappresentanti della legge che nottetempo i rapinatori assassini (la storia dei fratelli con la loro Uno bianca è esemplare): di costoro, apparentemente inflessibili, rigorosi,

in realtà profondamente corrotti (e qui la prima e seconda vita a non portare esempi). Comunque sia, la conclusione è sempre la stessa: la prima vita ha un valore di facciata e si svolge perciò alla luce del giorno, la seconda – invece – è una vita lucertina, si svolge nel chiuso più chiuso di un segreto.

Ma io qui voglio scrivere di altri casi di doppia vita nei quali la seconda non ha nulla di vergognoso, flosco, delittuoso. Anzi.

«Carmina non dant panem» dicevano i Romani, e a non dà pane, ma nemmeno la prosa o la saggezza. Nella nostra bella Europa, non si può camuffarsi scrivendo, per dedicarsi alla scrittura l'autore patetico deve assolutamente fare una "prima" vita. Anche stavolta qualcuno potrà ribattere che sto sbagliando: di doppio lavoro si tratta, non di doppia vita.

Ma, no. «La vita o la si scrive o la si vive» affermò una volta Pirandello. E quando sei messo nella situazione di volerla scrivere, contemporanea-mente all'obbligo di viverla, la vita? Non ti resta che fare come Franz Kafka, impeccabile impiegato che passa il giorno e scrittore di notte. E quindi, siccome Kafka è passato alla storia come uno dei più grandi scrittori del Novecento e non come uno dei

più grandi bancari, ne consegue che la sua vera vita era la seconda, quella esercitata di nascosto, e non la prima.

Su un caso di doppia vita che c'interessa da vicino vorrei soffermarmi oggi, perché si tratta di un siciliano certamente poco conosciuto dai suoi conterranei. Mi riferisco ad Antonio Pizzuto, nato a Palermo nel 1893. Pur provenendo da una famiglia che molti contatti aveva con i classici e con la poesia, Pizzuto si laurea in legge, vince un concorso, diventa poliziotto, fa una bella carriera, la conclude come questore. Non solo, viene nominato presidente della Commissione internazionale di Polizia criminale (credo sia l'Interpol...). Ma nei ritagli di tempo, o di notte, questo "sbirro" d'alto livello traduce Cicerone, Platone e Kant. Non è finita: andato in pensione, a 66 anni pubblica un romanzo, *Signorina Rosina*. I più importanti critici (non solo italiani) salutano il libro come un evento: si tratta certamente del romanzo più innovativo degli ultimi anni. Coi suoi scritti ulteriori, Pizzuto arriverà all'invenzione di una lingua nuova che segue regole musicali, non sintattiche. Non a caso il suo quinto libro s'intitola *Sinfonia*.

Confrontiamo le date. Nel 1958 il vecchio principe siciliano Tomasi di Lampedusa viene rivelato

al mondo come l'autore di un libro nato "classico"; l'anno appresso il vecchio ex questore siciliano - Pizzuto, appunto - viene definito «il primo romanziere d'avanguardia nella letteratura italiana del Novecento». Due siciliani, due nomi della nostra storia letteraria.

Il mio debito con Simenon

Un pomeriggio dell'estate del 1932, avevo 7 anni, pigliai il coraggio a due mani e, approfittando della dormitina pomeridiana dei genitori, mi impadronii di una chiave proibitissima, salii una rampa di scale e mi trovai davanti alla porta del "tetto-morto", il solaio. Intuivo che doveva essere un luogo pieno di tesori per le mie fantasie, ma l'accesso me ne era severamente negato. In effetti, oltre che inondato di polvere, era alquanto pericoloso: non essendo pavimentato, bisognava camminare da una trave all'altra, evitando le fragili traversine che si sarebbero potute spezzare sotto il peso. In più, una porticina, assai simile a quella di una gabbia per polli, s'apriva sulle tegole del tetto.

Mi scantavo che i battiti del mio cuore avessero potuto svegliare i miei che dormivano al piano di sotto: per mettere maggiore distanza tra me e loro, aprii la porta, trasii. Ci avevo inzerato, il "tetto-